



MONDO IN NOIR

Sulle note della legalità

Paola Staccioni

Il suono del campanello mi obbliga a un atterraggio di fortuna dal sogno alla realtà. È sabato. Sono le dieci e non ho voglia di alzarmi. Mi giro dall'altra parte. Insiste. Sarà uno dei soliti venditori. Mi rannicchio fra le coperte e subito i pensieri tornano a confondersi nel dormiveglia. Stridule voci femminili, un rumore forte e secco. Come una martellata. Sobbalzo. La porta di casa. Qualcuno l'ha colpita. E ora di nuovo. Mi avvicino, scalo. La lente ingannevole dello spioncino inquadra due ragazze che tentano di scardinare la porta. La mente cerca rapida una decisione. Attimi veloci ed eterni. Per la prima volta mi sorprendo in armonica complicità con la protezione blindata che rassicura le nostre vite privilegiate. Guardo meglio. Nell'immagine deformata riconosco Mirjana.

Apro di scatto. Sbilanciata in avanti lei barcolla, poi lancia un urlo e tutte e due si precipitano per le scale. Le inseguo. Fuggono traballanti, impacciate dai tacchi alti. Scaraventate in una discesa incontrollata. Per acciacciare la misura che le separa dalla libertà.

Afferro Mirjana per un braccio, la blocco, la costringo a girarsi verso di me. Trema. Abbassa lo sguardo sprezzante. Il volto è spigoloso, i tratti ruvidi, l'ostilità priva di spiragli. La chiamo per nome. Alza gli occhi e cambia espressione. Non riesco a decifrarla.

«Sei un'idiota!» le urlo con rabbia.

Sono investita dal suo fiato ansimante e dall'alto denso di aglio e nicotina. I lunghi capelli scuri striati di ciocche gialle sembrano colorati dal tratto inappropriato di un pennarello. Senza sfumature. Senza riflessi. Non erano così quando l'ho conosciuta.

«Venite su», dico, e lei cerca di divincolarsi.

Addolisco il tono indicando con gli occhi la sua pancia prominente: «Sema, ti voglio parlare».

Mi osserva in silenzio, fa un cenno di pace e un sorriso. Dice all'altra ragazza qualcosa nella loro lingua. Anche lei ammorbidente i lineamenti. Salgo, mi seguono ridendo e parlotando fra loro.

Avrà quindici anni Mirjana. La sua amica anche meno.

«Venite in salone» dico. Fa una risata rumorosa: «Nemmeno morta».

Ogni comunità ha le sue battute. Salone è uno dei campi nomadi del Comune.

Le chiedo: «Dove sei andata dopo la chiusura di Casilino 900?»

Il campo più grande di Roma, forse d'Europa. Risse, incendi, problemi fra etnie. Ma anche sogni di futuro, festa con il quartiere. Soluzioni abitative proposte dalle comunità rom. Casette umane allo stesso costo dei container. Il Comune ha ignorato. Nel 2009 i primi accenni di sgombero. Uno stillicidio di vessazioni lungo un anno. Distacco di corrente elettrica. Blitz in tenuta antisommossa. Gas urticanti, manganelli, pistole. Schedature, foto segnaletiche, impronte digitali persino dei bambini. Arresti, intimidazioni. Crescente degrado. I progetti sono stati rasi al suolo dalle ruspe all'inizio del 2010. Più di seicento persone mandate via.

Mirjana alza le spalle: «Sono finita in strada».

«E la tua sorellina? Che classe fa ora?»

«Troppo lontane le scuole nel campo dove li hanno spediti! Ma parli di Dragana?»

Annuisco. Aveva un debole per me. Ero fra i volontari che portavano i piccoli rom a scuola. Duecentoquarantacinque bambini, nei tempi migliori.

«Ti ricordi la nostra baracca? Quattro stanze la luce l'acqua calda, persino la lavatrice» dice Mirjana e le si illuminano gli occhi.

Annuisco: «È il vuco chimico a due passi... Certo, avreste pure potuto pu-



TOPOR, ANDANTE AL DENTE. 1978, IMMAGINE TRATTA DA TOPORILINO, ATELIER CLÔT À PARIS

AUTRICE

I personaggi e la storia di questo racconto sono di fantasia, ma la descrizione della realtà dei Rom nella città è basata su fatti accaduti. Ringrazio l'Associazione 21 luglio (www.21luglio.com) per le informazioni e la disponibilità. Paola Staccioni ha pubblicato libri sulla storia di Roma e cura quattro volumi collettivi di narrativa sulle lotte politiche e sociali in Italia. L'ultimo, «Per sempre ragazzo» (Marco Tropea), è dedicato a Carlo Giuliani. In autunno sarà in libreria il suo prossimo libro, «101 donne che hanno fatto grande Roma». L'indirizzo del suo sito è: www.paolastaccioni.it

lirio un po' di più!»

Ride, alza le spalle, dice qualcosa alla ragazza che forse non capisce bene l'italiano. Poi le fa cenno di sì e lei inizia a parlare in una lingua incerta e con un tono piatto: «Anche io a Casilino avevo tutto parenti amici cani. Tutto. La mia famiglia ci viveva da quasi quarant'anni. Ci hanno detto le bugie per farci andare via ci hanno promesso le case normali. Abbiamo lasciato tutto e loro non ci hanno dato niente. Mio padre faceva le pentole di rame le vendeva al mercato e adesso non lavora più e mi manda a trovare i soldi. Io non voglio ma sono gli uomini che decidono. Il modo più semplice è prendere i portafogli e scappare. È pure divertente». Ride.

Ero lì, quei giorni all'inizio del 2010. Fra i volontari che controllavano le operazioni. C'era il sindaco di Roma. C'erano le autorità comunali in pompa magna. Sicurezza, legalità. Polizia. Fiori all'occhiello della destra al potere. Ricordo anche le promesse ai romani. Un grande parco entro un mese. Oggi è una discarica. In mezzo a tante immagini cupe dello sgombero ne conservo una particolarmente luminosa. Mentre le ruspe avanzavano, in un angolo del campo un anziano rom seduto su un mucchio di travi suonava una musica triste. Mirjana ballava. I bracciali tintinnavano e gli orecchini riflettevano il sole facendole brillare il volto. Agitava il corpo con un'intensità disperata. La sua lunga gonna a fiori gio-

cava con il vento.

Torno nella realtà. «Gli altri della tua famiglia dove sono?» le chiedo.

«Mia madre è andata dove l'ha spedita il Comune, a via di Salone in quelle scatole che chiamano container. Vivono uno sopra all'altro, ci stanno anche in dieci. D'estate si sciolgono dal caldo e d'inverno diventano ghiaccio. E così appiccicati litigano. A uno dà fastidio la musica, a un altro la puzza di pesce... poi c'è sempre più droga».

I campi autorizzati del Comune sono luoghi decenti, lontano da tutto. Lontano dalle case degli elettori. Niente scuole niente negozi. Niente fermata dell'autobus.

«Ci trattano come delinquenti, ci ammassano come porci. Mia madre doveva rimanere lì qualche mese aveva promesso il sindaco quel giorno che stava con il nastro con la bandiera italiana e invece ci sta ancora. E non fa che dire di come stava bene a Casilino».

«Spendono i soldi pubblici per gli sgomberi, i vigilanti, le telecamere invece di costruire abitazioni decenti, questo è il sistema dei campi» dico, ed entrambe le ragazze mi fanno un sorriso.

Mirjana prosegue: «Io sono grande non come i miei fratelli, ho conosciuto Dimitrije e sono andata con i suoi parenti. Ci eravamo fatti una baracca sistemata bene e ci avevo messo pure i fiori».

Cambia espressione. Scuote la testa

Due ragazze rom, la città quasi vuota e una porta blindata da aprire. Ma dall'altra parte c'è una volontaria che ha seguito lo sgombero del loro campo nomadi, fidandosi delle promesse di un sindaco che voleva solo ripulire la città dagli indesiderati

in un gesto rassegnato: «Un giorno all'alba sono arrivati quei mostri meccanici è arrivata la polizia hanno buttato giù tutto, le baracche i mobili le nostre cose tutto nel mucchio. Non ci capivo niente solo sentivo i rumori le urla delle donne i pianti dei bambini e mi sembrava di guardare un film e la testa mi girava».

Le ruspe, disumane e inesorabili, negli ultimi mesi quasi ogni giorno distruggono poveri averi, brandelli di vita. E il problema si diffonde a pelle di leopardo. Per ogni grande campo raso al suolo senza alternativa tanti piccoli campi abusivi nascono nella città. Dappertutto. Erano ottanta nel 2009, sono oltre duecento oggi. Tempo fa sono arrivate subito dopo uno sgombero. Gente buttata in mezzo alla strada. In nome della legge. In nome di una tranquillità blindata. Desolazione. Mobili giocattoli lamiere vestiti travi in una plumbea scena immobile dove anche gli alberi erano spogli. Sopra tutte quelle macerie indistinte giaceva un vecchio violino. Intatto. Come impaziente di spandere ancora nell'aria note di dolente malinconia. Ora è qui, sul mobile vicino alla finestra. Ricordo dei rom. Il popolo del vento.

Le chiedo: «E dove siete finiti?»

«Il Comune dice che le donne e i bambini devono andare al centro per i rifugiati a Castelnuovo di Porto e gli uomini in mezzo alla strada. Noi non vogliamo separarci dai nostri uomini e allora tutti andiamo in mezzo alla strada e poi ci sistemiamo dai parenti in un altro campo fino a che non ci cacciano e ne troviamo un altro ancora».

Piano nomadi del Comune. Denaro pubblico. Trentaquattro milioni di euro stanziati per circa seimila rom. Chissà che fine faranno gli altri. Almeno duemila, sembra. Un milione di euro spesi al mese, in media. Non si sa bene come. Le interpellanze finiscono inghiottite dal nulla.

Mirjana: «Fanno di tutto per mandarci via dall'Italia ma io qui sono nata e non me ne vado. E nemmeno gli altri se ne vanno. Qualcuno era a Casilino da trent'anni ma non ha i documenti che servono ora».

«Ecco i risultati dell'allarme sociale che la destra ha creato a fini elettorali, e della dichiarazione dello stato di emergenza». Le mie parole cadono nel vuoto. Loro pensano a problemi più concreti.

«Immagina come ti puoi sentire quando vedi la tua baracca che cade giù. Lì c'era la tua vita. Tu lì ridevi piangevi facevi all'amore e guardavi la televisione. Noi abbiamo sempre chiesto a chi ci tratta come bestie cosa abbiamo fatto di male noi vogliamo solo vivere tranquilli. Ci hanno imbrogliato c'era il sindaco c'era la gente importante a Casilino 900 e hanno convinto mio padre e gli altri a firmare e ci hanno promesso tante cose ma poi non ci hanno dato niente. Gli abbiamo creduto ce ne siamo andati e abbiamo fatto persino la festa».

Chissà se quel terreno finirà come tanti altri nelle mani della speculazione edilizia.

Lei continua: «Pensa che quando mio padre è andato in Campidoglio a

firmare si è comprato un vestito buono, con la mamma e gli altri fratelli abbiamo rimediato i soldi perché si doveva vestire bene che c'era il sindaco. Doveva firmare che noi ce ne andavamo via da Casilino ma ci mandavano in un altro posto che sembrava un paradiso. Mio padre non è un traditore io lo so, lo hanno preso in giro, e neppure si è venduto perché voleva andare in televisione o sui giornali come ha detto qualcuno è stato solo un ingenuo. Ora ripete sempre quel proverbio che dice "Se entri nel torrente, non accusare le scarpe di essersi bagnate"».

«Dev'essere terribile sentirsi addosso la colpa di avere tradito il proprio popolo», borbotta fra me e me.

Lei annuisce e riprende: «Io quei giorni mi chiudevo le orecchie con le mani che non potevo sentire quelle urla e quegli insulti contro di lui. Perché io gli voglio bene a mio padre, perché è mio padre è uno onesto anche se beve e ogni tanto me le dà, ma gli uomini sono così. Lui non vuole che io rubo. Questa è la prima volta che provo a entrare in una casa... proprio la tua doveva capitarmi!».

Ha un sorriso dolce.

«Come posso crederli...» sussurro. «Te lo giuro su di lui». Mi prende la mano e la poggia sulla pancia. Mi sembra di percepire un'energia vitale. La abbraccio, una lacrima scivola giù sulla guancia.

Mi illumine le parole più scontate: «Capisco tutto Miry, ma se vai in giro a rubare bene che ti va finisci in carcere».

«Non è vero che capisci, non puoi capire, sei più buona degli altri ma sei sempre una gajgia. Per te è facile...» dice guardandosi intorno senza ostilità. «Ora che nasce lui cosa gli do da mangiare? Il lavoro non c'è e quando vado a mangiarmi mi trattano male, i soldi per la strada non me li dà nessuno e se salgo sull'autobus si allontanano tutti».

La sua amica ha una smorfia infantile.

Mirjana prosegue: «Io rubo solo perché devo mangiare e nessuno ci dà da lavorare perché siamo zingari. Una volta un uomo mi ha avvicinato dicendo che sono bella e posso guadagnare tanti soldi se faccio la puttana basta che mi sistemo un po' perché i capelli le puttane li lavano sempre e non devo pazzare anche se io non mi sento la puzza ma dicono che tutti gli zingari puzzano. Io non voglio, i rom queste cose non le fanno. Adesso sto attenta a chi frequento. Lei invece... per fortuna è riuscita a scappare», e indica l'amica.

Ho un brivido. Non riesco ad aggiungere il peso di un'altra tragedia. Propongo un tè, e senza aspettare la risposta vado in cucina. Preparo biscotti e cioccolatini. Quando l'acqua bolle prendo lo zucchero i cucchiaini e le tazze colorate. Torno e trovo il salone vuoto. La casa è avvolta nel silenzio, la porta chiusa. Poggio il vassoio sul tavolo. Guardo sotto al letto giro nelle camere esco sul terrazzo. Il violino non c'è più. Le tende danzano mosse dal vento che entra dalla finestra ora aperta.

I precedenti racconti sono usciti il 3, 4, 5, 6, 7 Agosto